PCI: l'operazione Montedison non dà nessuna garanzia per il risanamento

In una interpellanza i deputati comunisti chiedono spiegazioni sull'acquisto delle azioni «Gemina» da parte dei privati e sul prezzo con cui verranno cedute quelle Sogam - Il finanziamento pubblico deciso dopo la «privatizzazione»?

ROMA — Come si spiega che dei fondi per la riconversione industriale non sia stata data alla Montedison neppure una lira sino alla settimana scorsa; e che improvvisamente invece, dopo la notizia della privatizzazione del colosso chimico, il CIPI abbia compiuto i primi passi per la concessione alla Montedison di finanziamenti per 800 miliardi? E' questo uno degli inquietanti interrogativi posti dal PCI al governo con una interpellanza (di cui è stata sollecitata l'immediata discussione alla Camera) che, partendo dal recente annunzio del ministro delle Partecipazioni statali De Michelis, pone il problema delle garanzie che l'operazione-privati può effettivamente dare per quel che riguarda il risanamento del gruppo e del settore chimico nel suo complesso.

L'interpellanza — di cui sono primi firmatari i compagni Peggio, Macciotta, Margheri, D'Alema e Gambolato — fornisce un quadro molto allarmante dei probabili sbocchi delle trattative in corso per la totale privatizzazione della Montedison. Non a caso si chiede anzitutto di sapere se risponda al vero la notizia secondo cui il primo passo di tutta l'operazione consista nella cessione per 23 miliardi alle società Fidis, Invest, Pirelli & C. e Smi (le finanziarie che fanno capo rispettivamente ai gruppi Agnelli, Bonomi, Pirelli e Orlando) della maggioranza delle azioni della finanziaria Gemina, una delle poche società del gruppo Montedison appetibile per i privati.

Da qui una prima serie di domande: a quanto ammonta la spesa che lo Stato (tramite l'Eni, l'Iri e la Sogam) ha complessivamente sostenuto per la propria partecipazione azionaria nella Montedison? Quanto valeva nel '68 la preesistente partecipazione statale dell'Iri nella Montedison? Quanto i quattro gruppi privati sono disposti a pagare le attuali partecipazioni dello Stato facenti parte del sindacato di controllo della Montedison? A quanto ammontano le partecipazioni di proprietà dello Stato (in particolare quella dei gruppi ex privati Sir e Monti, in via di trasferimento all'Eni) e di banche pubbliche conferite e non conferite nel sindacato di controllo Montedison? E quale senso avrebbe il mantenimento della proprietà pubblica di queste azioni senza che questa fosse accompagnata da una partecipazione pubblica alla gestione della Montedison?

Poi, ancora, l'interpellanza comunista sollecita la massima chiarezza su essenziali dettagli dell'operazione: a quanto ammonta la massa di capitale liquido che i quattro gruppi privati si impegnano a fare affluire direttamente nelle casse della Montedison per attuare la necessaria operazione di ricapitalizzazione; la provenienza di questo capitale (se cioè i quattro gruppi siano direttamente o indirettamente finanziati da banche pubbliche); e la sua congruità rispetto all'enorme massa di risorse finanziarie indispensabili per procedere al risanamento della Montedison.

Ma esistono poi — e di che tipo sono — le garanzie circa la volontà dei privati di impegnarsi a fondo per il risanamento e il rilancio della Montedison? Intendono essi davvero farsi carico dei rischi che l'impresa comporta; o il rischio non verrà compensato, nel caso peggiore, dall'acquisizione della Gemina? Ammesso poi che lo scorporo di questa società finanziaria sia l'unico obbiettivo dei privati: l'interpellanza comunista si chiede infatti se per caso il gruppo Bonomi in particolare non sia interessato ad esempio al controllo della società Standa.

Ed ecco gli altri interrogativi posti dal documento del PCI:

— quali garanzie è possibile acquisire che la linea di condotta dei suddetti quattro gruppi privati nella gestione Montedison non si risolva in un ulteriore danno per i piccoli azionisti privati, ora nuovamente chiamati a sottoscrivere azioni Montedison per circa 450 miliardi di lire;

— se sia prevista la costituzione di un consorzio bancario per il consolidamento e la dilazione dei debiti della Montedison verso le banche, in base alla legge n. 787 del 1978;

— se sia concepibile un risanamento finanziario della Montedison prescindendo da un piano di risanamento industriale del gruppo, che a quanto pare non esiste, non essendo stato mostrato neppure agli altri gruppi finanziari che il governo avrebbe voluto partecipi dell'operazione di privatizzazione;

— quali siano le ragioni che hanno reso impossibile alla presenza pubblica nella Montedison di assolvere il compito enunciato nel 1968 (quando tale presenza assunse rilievo) che avrebbe dovuto consistere nel coordinamento tra chimica pubblica e chimica privata; se si debba ritenere che oggi il problema del coordinamento tra chimica privata e chimica pubblica non esista più; quali possono essere in alternativa alla presenza pubblica gli strumenti credibili di un tale coordinamento; quali richieste avanzino i privati riguardo alla gestione e ai programmi della chimica pubblica e quale ruolo invece il governo voglia affidare ad essa;

— quali misure il governo, direttamente e tramite la Consob, intenda adottare affinché in connessione con l'annunciata operazione di riprivatizzazione della Montedison non si verifichino sui mercati finanziari operazioni di aggiotaggio, che finirebbero col danneggiare ancora una volta i piccoli azionisti Montedison;

— quale piano il governo intenda adottare per il risanamento e il rilancio dello sviluppo della chimica, pubblica e privata, che per essere conforme agli interessi generali del Paese — e innanzitutto dei lavoratori delle grandi industrie chimiche e dei piccoli azionisti Montedison — non deve comportare richieste di licenziamenti in massa e nuove svalutazioni del capitale Montedison, e deve essere in grado di ridurre sensibilmente, anche se con gradualità, il pesante deficit della bilancia commerciale

Con soli 100 miliardi controllano il gruppo

Agnelli, Pirelli, Bonomi e Orlando avranno il pacchetto di maggioranza della Montedison sborsando circa 20 miliardi a testa - L'aumento del capitale lo faranno i piccoli azionisti - Un'operazione confusa - I rapporti tra pubblico e privato

MILANO — *Le indiscrezioni e le voci riportate in questi giorni dalla stampa non contribuiscono certo a chiarire i nodi che stanno dietro la cosidetta privatizzazione della Montedison. Né aggiungono elementi di comprensione le dichiarazioni più o meno ufficiali del ministro De Michelis. Vediamo i fatti per ora noti: Agnelli, Pirelli, Orlando e Bonomi dovrebbero acquistare circa 340 milioni di azioni della Montedison — attraverso le rispettive finanziarie Fidis, Pirelli e C., Smi e Invest — dalla Sogam, la finanziaria costituita dall'Eni e dall'Iri per accorpare le loro partecipazioni nell'azienda di Foro Bonaparte. I quattro si impegnerebbero a sottoscrivere l'aumento di capitale della Montedison per 640 miliardi che sarà deciso nell'assemblea del 2 giugno (9 azioni nuove per 5 vecchie).*

Ma i quattro non acquistano direttamente le azioni Montedison, acquistano invece la Gemina, la finanziaria quotata in Borsa e controllata per il 59,2% dalla stessa Montedison. La Gemina ha nel suo portafoglio partecipazioni interessanti come Farmitalia-Carlo Erba, Rol (olii lubrificanti), Moplefan. Si dice che i quattro acquisterebbero le azioni Montedison al prezzo di 180 lire per azione, per un importo di circa 65 miliardi per il 17% di titoli Montedison di proprietà della Sogam. La Gemina verrebbe comprata al prezzo di 15 miliardi; le sue azioni che oggi valgono in Borsa 3800 lire, verrebbero pagate 2500 lire. Ma i quattro sottoscriveranno soltanto il 59,2% dell'annunciato aumento di capitale; insomma pagando all'incirca 100 miliardi di lire potranno controllare la Montedison.

E' vero che la Montedison ha presentato il bilancio 1980 con perdite mascherate di 200 miliardi e reali di 400 miliardi, con una situazione debitoria di ben 4.000 miliardi, il che comporta 600 miliardi annui di interessi passivi.

Tuttavia con certi «aiuti» acquistare la Montedison può essere un'impresa non troppo rischiosa.

1) l'esborso di liquidi non pare eccessivo, anzi del tutto favorevole agli acquirenti;

2) i «nuovi padroni» si trovano dinanzi una situazione dell'industria chimica italiana depurata dalle scorribande di quegli avventurieri — Rovelli e Ursini — che attraverso i soldi pubblici corrompevano il mercato con le loro iniziative dissennate;

3) esiste, si dice ben concreta, la probabilità di ottenere ingenti finanziamenti dallo Stato, 1.000 miliardi, attraverso la legge 675 sulla riconversione;

4) già si parla di cedere alla mano pubblica quelle imprese come Montefibre e Snia che perdono le cifre più rilevanti (la Montefibre ha perso nel 1980 175 miliardi);

5) la Montedison ha già in mente da tempo di vendere al comune di Milano l'azienda del gas per un prezzo che si aggira sui 200 miliardi; sta vendendo parte del patrimonio immobiliare, palazzi del fondo di previdenza dei dirigenti; addirittura si sente dire in Borsa che potrebbe cedere all'Enel le sue centrali elettriche per una cifra davvero imponente.

Ecco che l'operazione per gli acquirenti privati, descritti come i moderni eroi del «rischio di impresa», può configurarsi in termini meno sfavorevoli di quanto non possa a prima vista apparire guardando i conti del colosso chimico. A ciò si aggiungono alcuni ricordi del passato recente e lontano: in febbraio di quest'anno Schimberni annunciò 12 mila licenziamenti, rientrati dopo faticose trattative coi sindacati e il governo. Quali promesse ricevette Schimberni per recedere dalla sua iniziativa, considerata imprescindibile per «risanare» la Montedison? Forse quella di attendere tempi più propizi per realizzare il suo piano? Ci chiediamo se i tempi propizi non siano l'ingresso dei privati e se questa non sia una delle condizioni loro indicate per rendere più appetibile la partecipazione al «rischio d'impresa». Non tranquillizzano neppure alcuni elementi contenuti nell'impianto del piano chimico ancora in gestazione: a) recupero di produttività delle aziende del 6%, senza specificare in che modo; b) perdita di 14.000 dipendenti nella chimica primaria in un primo tempo, poi un incremento di 21.000 occupati nella secondaria e di 3.000 nell'indotto. Questo starebbe a significare che per ora la Montedison avrebbe mano libera nella riduzione del personale (il turnover è già bloccato).

Dati questi termini l'operazione Montedison si inserisce in una atmosfera confusa e ambigua, tanto più se si pensa che da essa sembra partire un complesso di iniziative relative alla cessione di imprese pubbliche ai privati che incide sulle dimensioni e la qualità dell'apparato industriale in mano dello stato e non sembra corrispondere ad un disegno di razionalizzazione e di rilancio. Sono le abili manovre del «mago della finanza» Cuccia ad avere irretito De Michelis, o il ministro delle Partecipazioni statali ha deciso di stravolgere la strategia del suo stesso libro bianco sulle PP.SS.? Allora egli parlava di programmazione industriale finalizzata al risanamento e alla qualificazione dell'apparato pubblico produttivo. Questa strategia si basava sulla intensificazione degli sforzi dello Stato nei settori di avanguardia, caratterizzati dalla grande dimensione e nei quali il capitale privato non può e non vuole inserirsi (energia, elettronica, chimica fine, informatica); sul consolidamento e non sulla espansione delle capacità produttive nei comparti di base (siderurgia, chimica di base, cantieristica). Per ora si assiste nonché al consolidamento al ridimensionamento dell'industria pubblica di base e non si avverte la minima iniziativa per «intensificare gli sforzi dello Stato» nei settori di avanguardia.

Che significa tutto questo, che per De Michelis non ha più senso la strategia di rilancio delle imprese pubbliche? Che la strada che oggi intende percorrere è quella — prefigurata dalla cessione della Montedison ai privati — della cessione di parte della Italsider ai giapponesi, della Cementir a Pesenti, della Alfacavi a Pirelli? Al ministro delle partecipazioni statali vorremmo rivolgere le stesse domande propostegli dal nucleo aziendale socialista dell'ENI circa le condizioni della vendita ad Agnelli, Pirelli, Orlando e Bonomi del 17% della Montedison: 1) trasparenza della operazione; 2) prezzo di vendita equo (ENI e IRI acquistarono i titoli a circa 1250 lire) e insieme attenta considerazione del consuntivo dei costi finanziari sopportati dalla mano pubblica nella Montedison ed effetti negativi della mancata adozione della politica di programmazione per la chimica; 3) non confondere i ruoli e non penalizzare le imprese pubbliche a vantaggio delle private.

Attendiamo le risposte del ministro. Intanto gli segnaliamo il fatto che i quattro guidati da Cuccia pare abbiano molta fretta nel concludere l'operazione: forse pensano che oggi la Borsa tira e possono usufruire utilmente della sua fase ascendente che, chissà, immaginano non durerà troppo a lungo. Per la Montedison occorrono molti soldi e i quattro di Cuccia, come abbiamo riferito, non intendono spendere più di 100 miliardi per controllare il colosso chimico e manovrano per reperire ingenti fondi dai risparmiatori in Borsa e dallo Stato.

Ci incuriosisce infine sapere come l'avvocato Agnelli spiegherà ai risparmiatori che hanno sottoscritto l'ingente aumento di capitale Fiat attraverso la Fidis, da lui rassicurati che la società non avrebbe accettato nel portafoglio capitali di rischio, ma solidi patrimoni immobiliari e assicurativi. Ora la Fidis si impegna nell'operazione Montedison, acquisisce capitale industriale e cioè di rischio. Oppure il rischio non esiste per precise assicurazioni e impegni dello Stato, per rendere pubblici i debiti della Montedison e poi cederla risanata ai privati?

Enrico Cuccia

Mario Schimberni

Antonio Mereu

In crisi interi settori: scioperi a Milano e Genova

Elettronica, cantieri navali, telecomunicazioni - Il «caso» della Ercole Marelli - Ragusa si è fermata per l'Anic

MILANO — **Elettromeccanica, cantieri navali, telecomunicazioni, tre pezzi di industria certamente non tutti «strategici», come si suol dire, ma con un tratto in comune: una crisi di guida, di progetto, di idee. Interi gruppi industriali (nomi storici, come la Ercole Marelli),** o interi settori, che hanno diverse potenzialità per il futuro, ma, per il presente, le stesse incerte prospettive. E' il motivo per cui al centro delle lotte sindacali non ci sono singole, delimitate rivendicazioni, ma la richiesta di più radicali e profonde modificazioni di rotta da parte di poteri economici e politici che guidano quei settori.

E' il caso, appunto, della Ercole Marelli e dell'elettromeccanica. A sostegno della posizione dei sindacati, oggi i lavoratori del settore termoelettromeccanico di tutta la Lombardia scioperano per 4 ore, e, con loro, tutte le categorie della zona di Sesto San Giovanni (circa 80 mila persone). I lavoratori del centro industriale percorreranno a piedi il tratto fra Sesto e il centro della città, via Pantano, dove ha sede l'Assolombarda; qui parlerà il segretario generale della FIOM Pio Galli.

Ma cosa accade alla Ercole Marelli, che cosa vogliono i lavoratori e le loro organizzazioni? Si attende innanzitutto che il ministero dell'Industria, dopo aver consultato gli altri ministeri interessati nomini il commissario governativo. Costui, dice in sostanza la FLM — e in un recente incontro il ministro Pandolfi si disse d'accordo — non dovrà avere il compito di seppellire questa azienda, ma quello di risollevarla dalla prostrazione in cui, per varie responsabilità, è stata lasciata cadere: ci sono, a sostenere la legittimità della richiesta, grosse commesse di lavoro in fase di esecuzione e in carnet. Questo per quanto riguarda l'immediato futuro.

L'assenza «storica» di interventi di programmazione lascia dunque ferite profonde in vasti settori dell'apparato produttivo. Che di questo si tratti lo dimostra il fatto, ci sembra, che nei guai si trovino anche settori (che in questo caso si è ben legittimo definire strategici) come le telecomunicazioni. Mentre altri paesi dedicano loro investimenti, progetti, ricerche colossali, infatti, da noi vivono un'eterna vigilia di paralisi, con migliaia di persone e di ore di cassa integrazione e pochissime prospettive di resurrezione, a partire dalla Italtel, la ex SIT-Siemens, che lavora fondamentalmente per la SIP. La cosa riguarda da vicino ognuno di noi, in quanto utente del telefono: «*Il disegno del governo* — diceva ieri la FLM — *è quello di scaricare integralmente sugli utenti — attraverso l'aumento delle tariffe telefoniche — il costo del risanamento della SIP e del settore delle telecomunicazioni*».

Ben altre sono, anche secondo il PCI, le misure che servono davvero: bisogna intanto accelerare la «modernizzazione», cioè il passaggio dalle tecnologie elettromeccaniche a quelle elettroniche, con una ripartizione di competenze tra industrie italiane e multinazionali, in cui prevalgono però l'azione e il peso delle prime; importante lo sviluppo della collaborazione tra le imprese anche nel campo dell'elettronica applicata alle telecomunicazioni (accordi tra Olivetti-Italtel). Ma c'è anche un problema «istituzionale». Il PCI chiede infatti lo scioglimento della finanziaria STET ed un processo di separazione delle aziende di produzione da quelle di servizio, in quanto l'attuale situazione, hanno detto i comunisti anche in un recente convegno, «*è causa di rapporti incontrollati tra produttore e cliente, nonché di sprechi e doppioni, come è il caso per esempio della SIP e della ASST, che offrono in pratica lo stesso servizio*».

Infine i nuovi scioperi genovesi che ieri, per tutta la giornata, si sono svolti all'Italcantieri, e domani inizieranno all'Italsider. Lunedì scade il periodo di cassa integrazione che nei mesi scorsi ha interessato la maggior parte dei 2.400 lavoratori del cantiere navale. Ma il rischio di nuove sospensioni si profila anche per il gruppo siderurgico dell'IRI. I lavoratori dei due grandi stabilimenti genovesi, quello intitolato ad Oscar Sinigaglia e quello di Campi, dovrebbero partecipare la prossima settimana ad una manifestazione nel corso di uno sciopero di quattro ore. Sciopero generale, sempre ieri, anche a Ragusa per l'ANIC.

Tessile-abbigliamento: la «stretta» porta via 35mila posti di lavoro

MILANO — Gli effetti negativi della «prima fase» della politica recessiva del governo nel tessile-abbigliamento sono già una realtà. La crisi internazionale del settore e anche i primi, preoccupanti sintomi di difficoltà sul mercato interno, oggi si intrecciano con le conseguenze della stretta creditizia, dell'inflazione e della svalutazione della nostra moneta. Grosse preoccupazioni quindi per il tessile-abbigliamento-calzature, denunciate a chiare lettere ieri nella riunione del comitato direttivo della federazione unitaria dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento, che si è riunito ieri a Milano per coordinare e unificare un'azione di lotta che già si sta realizzando nelle fabbriche, nei gruppi più colpiti, a livello di province e regioni, ma che ha bisogno di un respiro più ampio per imporre, anche in questo settore, una svolta della politica industriale.

I dati forniti dal sindacato unitario sul fronte dell'occupazione, del ricorso alla cassa integrazione e sulle prospettive di licenziamenti parlano da soli. Aldo Amoretti, che ha fatto la relazione introduttiva al comitato direttivo a nome della segreteria della FULTA, li ha elencati puntigliosamente. Già l'anno scorso il ricorso alla cassa integrazione guadagni ha subito un aumento considerevole (30 per cento in più), passando da 55 milioni di ore nel '79 a 70 milioni nell'80. Una valutazione attendibile parla di 130mila lavoratori colpiti, di cui almeno 30mila a zero ore. Se questo riguarda un anno — l'80 — in cui la crisi già si è fatta sentire, per l'anno in corso la situazione si presenta ancora più preoccupante. La FULTA stima che almeno 35 mila siano i posti di lavoro in pericolo nella grande industria; mancano completamete i dati per la piccola industria e l'artigianato. Una cosa è certa: contrariamente al passato oggi i licenziamenti non si trasformeranno in lavoro nel così detto «sommerso», nel decentramento, poiché non di una ristrutturazione, sia pure selvaggia, del settore si tratta, ma di una vera e propria crisi.

Una ulteriore prova di questa tendenza: la stagnazione negli investimenti, il calo delle esportazioni in un settore in cui l'estero non è solo una valvola di sfogo, ma una ragione di sopravvivenza delle aziende. L'aumento del tasso d'inflazione (con la conseguente tendenza ad una riduzione dei consumi interni), l'alto costo delle importazioni per l'aumento del dollaro, la stretta creditizia — dice Amoretti nella sua relazione — annullano completamente gli effetti della crescita di produttività che pure si erano verificati in questi anni in misura senza precedenti: + 14,4 per cento nel '79, + 3,1 nell'80, anche il costo del lavoro per unità di prodotto è sceso (meno 6,4 per cento nel '79, meno 2,5 per cento nell'80), a riprova della scelta coerente del sindacato a contrattare ogni possibilità di aumento della produttività aziendale e di settore.

Oggi i risultati raggiunti grazie all'aumento della produttività, alla riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, rischiano di essere compromessi, se non si costruisce un quadro di riferimento certo, una svolta nella politica economica del governo. «Il primo obiettivo — ha detto ancora Amoretti — è allora ristabilire un rapporto con il governo, ottenendo di avere un interlocutore col quale trattare lo aggiornamento e la gestione del piano di settore che disponga di poteri tali da poter gestire rapporti impegnativi con le parti sociali».

Ecco dunque la necessità di un'azione di lotta che sia un raccordo per le iniziative già in corso (nel Lazio sarà dichiarato a breve uno sciopero regionale, ci sono vertenze aperte in Toscana, in numerose fabbriche lombarde, liguri e piemontesi, in aziende in crisi del Mezzogiorno). La FULTA non esclude una grossa manifestazione nazionale. «C'è la necessità — ha sostenuto nella relazione Amoretti — di una iniziativa generale della categoria, che non sia uno sfogatoio di tutte le situazioni di crisi, ma un punto unificante delle lotte già in corso».

I petrolieri insistono: vogliono ancora aumenti

ROMA — I petrolieri vogliono ancora aumenti? Almeno così sembra di capire, dal telegramma che il presidente dell'Unione petrolifera, Giovanni Theodoli, ha inviato al ministro dell'Industria Filippo Maria Pandolfi. Gli argomenti sono i soliti: i riflessi dell'ascesa del dollaro che alzerebbero il prezzo del greggio importato. L'Unione petrolifera, anzi, dice che l'industria lavora il greggio *in perdita*, visto «il regime attuale dei prezzi interni» che costringerebbe i petrolieri a operare «con un valore aggiunto di segno negativo».

Concluso il congresso CNA Tognoni rieletto segretario

ROMA — Un artigiano che guarda più in là della porta della grigia bottega e che vuol puntare sull'Europa: una nuova dimensione, quindi, dell'intervento e del ruolo della piccola e media impresa che si è concretizzata, nel corso dei lavori del dodicesimo congresso della Cna, con la manifestazione a favore dell'entrata nella Cee della Spagna e con la fitta presenza di delegazioni di categorie artigiane francesi, polacche, ungheresi e cecoslovacche.

E questa nuova dimensione è stata il perno della discussione che per cinque giorni ha animato l'Auditorium della Tecnica all'Eur, che ha coinvolto oltre settecento delegati in rappresentanza di non meno di 255.000 imprese artigiane del nostro paese e che ha visto avvicendarsi ai microfoni più di cento delegati.

Una sala stracolma di gente che da sabato scorso a ieri non solo ha partecipato attivamente ai lavori del congresso ma che ha dato di sé una immagine nuova, di una categoria, cioè, che sta uscendo da un «limbo» in cui è rimasta per tanto tempo. E la dimostrazione di questa novità è venuta anche dalla lunga teoria di delegazioni di sindacalisti (è intervenuto Garavini per la CGIL e Liverani per la UIL), di partiti («solo la Dc non si è presentata» hanno sottolineato in molti), di uomini della finanza come il direttore per l'Italia della Banca europea per gli investimenti. E poi v'è stato l'intervento del sottosegretario del ministero dell'Industria Magnani Noja e la partecipazione del ministro dell'industria Pandolfi che affrontando i gravi problemi del settore artigiano, dalla legge «quadro» al problema dell'accesso al credito, alla situazione delle locazioni aziendali non ha saputo resistere alla tentazione di indorare la pillola alla cosiddetta «terza fase» delle misure anticongiunturali del governo.

«Dopo la manovra monetaria e quella fiscale oggi si dovrà affrontare quella di carattere strutturale», ha detto il ministro, non senza essere accompagnato da un significativo brusio nella sala dei congressisti.

Ma gli artigiani hanno anche discusso molto di se stessi, della loro organizzazione. E così il tema della democrazia interna nella organizzazione sindacale è ritornato in molti interventi senza troppi giri di frase, «*ma sempre con uno spirito costruttivo* — ha detto nella replica il segretario uscente Mauro Tognoni —. *Dalla esperienza dei 35 anni della nostra storia ci viene la conferma che non solo occorre la più vasta articolazione della struttura della Cna, ma che soprattutto l'organizzazione deve diventare un luogo "aperto" in cui si sentano a loro agio (non ci devono essere né ospiti né padroni) tutte le componenti politiche e culturali del nostro paese*».

Nessuna maggioranza precostituita, quindi, si legge nel documento finale del congresso, né di componenti «storiche» né di strutture di categorie né, tantomeno, legate a zone geografiche rappresentative di una maggiore forza sindacale.

Un documento, quindi, che suona come una diretta risposta alle polemiche che anche nei cinque giorni del congresso sono sorte (spesso anche amplificate dalla stampa) sui contrasti tra le diverse componenti della CNA. Ma l'accordo, alla fine, si è trovato: il compagno Mauro Tognoni in serata, è stato rieletto segretario generale della CNA.

Nel consiglio nazionale intanto, sono entrate nuove componenti e i comunisti, pur di dare spazio a nuove voci, hanno rinunciato volentieri alla maggioranza assoluta che avevano avuto, per decenni in questo organismo.

r. san.

Ferrovieri in sciopero Una giornata di disagi a Roma Termini

ROMA — E' terminato ieri lo sciopero di 24 ore del personale viaggiante delle Ferrovie dello Stato del compartimento di Roma. L'agitazione è stata proclamata dalle organizzazioni sindacali e la protesta è stata compatta, con punte, nel compartimento di Roma Termini, del 94 per cento. Al centro della vertenza (che dura ormai da mesi) il premio di turnazione, le 48 ore di riposo dopo i cinque giorni di lavoro (questi lavoratori non hanno degli orari fissi e possono partire da un momento all'altro).

«*Il nostro rammarico* — ci dice Chiolli, delegato sindacale — *è che l'azienda FS non ha dato la notizia del nostro sciopero, sebbene fosse stata informata da ben 15 giorni. Tutto questo ha creato degli enormi disagi nei passeggeri e soprattutto tra i numerosissimi pendolari*». «*Siamo costretti a scendere in agitazione perché l'azienda non ci dà ascolto. Nei primi mesi dell'anno abbiamo addirittura fatto "no" ad uno sciopero perché eravamo stati convinti che una soluzione della nostra vertenza fosse vicina. E, invece, siamo ancora qui* — continua Chiolli — *senza aver concluso nulla. Se nessuno se ne occupa si può arrivare all'esasperazione della lotta*».

Intanto se non si sbloccherà la situazione il 3 giugno il personale viaggiante del compartimento tornerà a scioperare per altre 24 ore.

Ieri al ministero del Lavoro sono riprese le trattative, con la mediazione di Foschi, per la vertenza degli autoferrotranvieri. Erano ancora in corso a tarda notte.

Oggi, se non ci saranno novità, dovrebbe svolgersi il preannunciato incontro, fra la presidenza del Consiglio e i dirigenti del «comitato d'intesa» degli autotrasportatori merci (ne fanno parte le organizzazioni Anita, Fai e Fita) e della Lega delle Cooperative. Dalle risposte che il governo fornirà dipenderà la decisione di conferma o di revoca del fermo del trasporto delle merci, previsto da lunedì a venerdì prossimi. Sempre oggi al ministero del Lavoro sarà di nuovo affrontata la vertenza dei piloti.